

GABRIELE PEPE. — *Il medio-evo barbarico d'Italia*. — Torino, Einaudi, 1941 (8.º, pp. x-274).

In Italia, negli ultimi quindici anni, e senza che al fatto si sia dato il rilievo che meritava, è venuta crescendo una nuova storiografia (1), della quale il presente libro del Pepe è una delle opere più pregevoli. La nuova storiografia non vuol essere in niun modo compilazione cronachistica, neppure se il cronista si rivesta di esattezza filologica; e, in effetto, il racconto del Pepe è, da cima a fondo, coerente per virtù di pensiero. Neppure vuol essere storico-materialistica, o storico-economica, o storico-nazionalistica ed etnologica, ma semplicemente e puramente umana, cioè etica (il che non vuol dire moralistica); e, in effetto, l'indagine del Pepe, pure abbracciando le condizioni economiche e giuridiche del tempo da lui studiato, le mette sempre in relazione coi problemi della vita civile. Infine, la nuova storiografia s'ispira ai problemi nostri vivi e presenti, ed è, in quest'alto senso, interessata; e il libro del Pepe risponde ai nostri travagli, alle nostre passioni, ai nostri conflitti d'idee. Due sono principalmente i motivi ideali che lo informano, il primo dei quali è di dissipare, anche nei riguardi della storia d'Italia di tra il quinto e l'ottavo secolo, la mitologia romantica, degenerata poi in naturalistica, della virtù taumaturgica che sarebbe nei barbari, nei « popoli giovani », come li si adulava, portati a ringiovanire col loro sangue e col vergine loro sentire e volere i popoli vecchi e decaduti, e, nel caso che si considera, la virtù dei barbari germanici, Goti e Langobardi, che in Italia, operando fortemente, avrebbero generato essi la nuova vita d'Italia, se anche non con l'estensione e con la profondità dei Franchi in Francia, degli Anglosassoni in Bretagna, e magari dei Visigoti in Spagna, e non con la durezza che la gioventù e l'eroismo ritengono e ritengono nell'Europa centrale, che fu e rimase la propria loro sede. A quali immaginazioni enormi e risibili dessero già luogo, nell'Ottocento, coteste dottrine, ebbi a mostrare trattando, or son più di trent'anni, delle visioni storiche di un italiano che di esse s'imbevve e ne fu ossessionato, il Montefredini (2). Ma si pensi che persino Hegel, cioè un genio filosofico, ripartiva tutta la storia della filosofia in due età, la greca e la germanica, giacchè, a suo dire, le altre nazioni europee, Italia, Francia, Inghilterra ecc., ebbero dalle nazioni germaniche nuova forma! (3). Ora il Pepe mostra nei fatti che non tanto i Goti, i quali nel loro breve dominio si adagiarono in certo modo nelle condizioni dell'Italia ed ebbero consiglieri romani, ma i Langobardi non portarono altro che la loro barbarie, e devastazioni e stragi e incapacità economica e rozzezza sentimentale e intellettuale, sfruttando il popolo a cui si erano

(1) La preparazione di essa era già da me avvertita nel saggio del 1929, raccolto in appendice alla *Storia della storiografia italiana* (sec. ed., 1930, vol. II).

(2) Si veda in *Letteratura della nuova Italia*, III.

(3) *System und Geschichte der Philosophie*, ed. Hoffmeister, p. 237.

sovrapposti e in perpetuo contrastando tra loro stessi, sicchè di quel che propriamente si chiama politica e che rappresenta un interesse generale non si vede in essi qualche barlume se non negli ultimi decenni del loro dominio, e fu non pertanto così debole che quel loro dominio non resistè all'urto d'uno stato meglio ordinato, alla potenza dei Franchi, e cadde senza gloria, non lasciando altre tracce che di rovine e di costumanze barbariche, le quali furono via via eliminate nel corso della storia italiana. Non essi dunque mossero la storia di quei tempi, ma nuove forze, che rielaboravano e trasformavano la perpetua tradizione della civiltà un tempo romana, come i papi, il monachesimo, le città marinare a cui i barbari non giunsero e che presto si fecero indipendenti anche dal lontano e formale dominio di Bisanzio, e quel poco che rimaneva di tecnica amministrativa, di arti e di lettere, e dava ancora languide faville. Uomini langobardi furono via via investiti da queste forze e le servirono, essi e non il costume langobardo, che era barbarico, e non le idee langobarde, che mancavano. Con che naturalmente non s'intende dire che i Langobardi si possano toglier via dalla storia della civiltà è dell'Italia, ma che furono sostanzialmente un elemento negativo, e perciò non il soggetto della storia, che è sempre la mente feconda con la sua azione costruttrice, dovunque si mostri, ed essa sola ci porge il filo dello svolgimento, ma la brutta materia che quella vince creando le sue proprie forme. Perciò il libro del Pepe trascura l'aneddotica di re e di regine e di duchi, d'inganni e di assassinii, di cui sono state riempite per lungo tempo le storie di quell'età, e che già il Manzoni, nei famosi *Discorsi*, disprezzava, osservando che quella non era la storia dell'Italia, ma di alcuni individui e famiglie. Al qual proposito mi piace notare che tornano ormai in onore parecchie linee dell'atteggiamento dalla scuola storica neoguelfa, e particolarmente del forte ingegno e animo di Carlo Troya, che i susseguenti storici-filologi usarono guardare con commiserazione. L'altro motivo principale della indagine del Pepe è attinto al duplice e opposto atteggiarsi della storia della Chiesa, del papato e del monachesimo, i quali ora sono l'avversario che combatte e doma e sostituisce la barbarie, ora si fanno essi stessi rapinatori e barbarici. Perchè, senza dubbio, l'azione morale o religiosa che si chiami si esercita nel mondo reale e deve tener conto di questo e ad esse commisurare di volta in volta le sue proprie attuali possibilità, cioè concretare l'etica nella politica, nè può non fuggiare le proprie istituzioni; ma il punto delicato sta nel non smarrire mai l'ispirazione e il fine morale e religioso e nel non lasciare che la politica se ne distacchi e diventi fine per sè e le istituzioni similmente da estrinsecazioni, quali sono, si tramutino in estraneamenti. Il Pepe, che si sofferma con intima gioia a dipingere la figura di Gregorio Magno e a mostrare la logica alla sua azione, non idealizzandola mai convenzionalmente e rettoricamente, ricorda i casi nei quali quel gran papa dovette adoperare pievolezza e non dar segno di saper vedere ciò che pur vedeva e sapeva; ma li distingue sempre dagli altri casi in cui nei papi, nei sacer-

doti e nei monaci prevalsero e signoreggiarono interessi puramente utilitarii, secolari o temporali. Lo stesso potere temporale della Chiesa di Roma, del quale egli descrive il germinare e la lenta maturazione, — opera, — dice — di cui sarà discutibile la bellezza ma non l' « utilità », — potè essere necessario, in certi momenti e in certe condizioni, alla vita morale e alla civiltà, e non è condannabile per sè, intrinsecamente; ma, fuori di quelle condizioni e momenti o età storiche, non solo fu dannoso alla moralità e alla civiltà, sì anche dannoso alla stessa azione, quale che sia, della Chiesa in quanto istituto religioso; e venne tempo in cui gli stessi a lei fedeli, che avevano spirito religioso, di ciò si avvidero e augurarono che la Chiesa gettasse via quel peso e si distrigasse da quegli impegni, perchè il potere temporale non le dava ma le toglieva forza, non le accresceva o garantiva libertà, ma la legava. Nè è detto che anche ai nostri giorni essa non abbia sollecitato e accettato un dono, un piccolo dono, di Danai. Elevato, dunque, e severo nei concetti direttivi, acuto e fine nel discernere le differenze e nel cogliere le variazioni e le sfumature dei fatti, questo libro del Pepe, del quale non ho potuto fare se non un annunzio, lascia il desiderio che l'autore lo continui, dandoci per intero la storia d'Italia nell'età che più propriamente può chiamarsi del medioevo italiano.

B. C.

ALBERTO BERTOLINO. — *Economia umanistica* (in *Argomenti*, di Firenze, a. I, 1941, n. 1, pp. 26-33).

« È proprio questo laborioso ridurre la natura ad umano valore, questo fare la vita delle cose, nell'impegno che ciò implica della persona umana in un dato modo, nella determinazione imposta dall'uomo a sè stesso e nel sacrificio corrispettivo di bene, che costituisce il vero campo della scienza economica; sono le cosiddette preoccupazioni della vita in relazione ai mezzi di sostentamento e agli sforzi compiuti per liberarsene, le vicende su cui riflette il pensiero economico » (p. 31). « Profondo il mistero dei beni economici. Non potrai diventare ricco se non li avrai impiegati, se non li avrai fatti mezzi di vita per altri; talchè, tanto più ricco sarai, quanto più fitto farai il numero di coloro che opereranno con i tuoi beni, sui tuoi beni » (p. 33).

Ottimamente. Ma questa non è una pagina di scienza economica: è una pagina di etica, come dovrà consentire lo stesso autore.

E perchè è necessario scrivere tale pagina di etica e metterla sotto gli occhi degli economisti che di etica dicono di non trattare e di non voler trattare?

Perchè sta di fatto che essi, invece, inavvedutamente ne trattano, e ne trattano in modo pessimo, quando considerano la loro scienza fondata sul concetto dell'utilitarismo e dell'egoismo: la quale parola, io tanti anni fa, quando ero giovane, lessi nel bel trattato di « Principii di economia